

PENSIONI DI FAME SOCIETA' INIQUA

IN OGNI LETTERA UN ATTO D'ACCUSA

Unche io non posso vivere con 12 mila mila di pensione dopo 35 anni di lavoro Domestica Ghirelli Ladislav Data 8/14-5. 1908 Trieste Via S. Ignazio 50

Nei moltissimi scritti dei pensionati al nostro giornale l'amara documentazione dell'esistenza drammatica dei vecchi lavoratori: «Siamo sei milioni nel nostro Paese e moriamo lentamente di fame»

Nella nostra Italia democratica quasi sei milioni di cittadini muoiono lentamente di fame, grazie alle pensioni che l'Istituto nazionale di previdenza versa a compenso di una vita di lavoro.

giunte al giornale confermano quanto fosse giusta la battaglia ingaggiata da noi per i diritti della categoria più diseredata, più inerme. Sono i vecchi lavoratori che ci scrivono; uomini e donne i cui capelli sono imbiancati nella fabbrica e nei campi, negli uffici o nelle piccole botteghe artigiane.

mercanti da cui sono usciti con una liquidazione irrisoria. Noi pensionati non abbiamo scella mobile, ancorché la vita continui a crescere. Anzi, in effetti, si può dire che la mia pensione sia diminuita. Infatti nel 1958, quando andai a riposo, ricevevo gli assegni familiari per le tre figlie; mentre ora, eccome sono a mio carico come prima, non ho più gli assegni perché le ragazze hanno raggiunto la maggiore età.

Questa è la legge! Poi, quando la legge non basta, anche la burocrazia si mette il suo zampino per ridurre al minimo i diritti del lavoratore. Il caso di Giuseppe Besso (Novara) è esemplare: «Dal luglio 1941 al luglio 1943 fui trasferito da Milano all'Alfa Romeo di Pomiaglia d'Arco, presso Napoli. Il 12 maggio 1943 lo stabilimento fu raso al suolo da un bombardamento, ma solo dopo la caduta del fascismo potemmo lasciarlo. Per questo, benché non sono mai riuscito a farmi riconoscere la pensione dall'INPS, perché non ho i documenti di lavoro originali, ma ovviamente non posso averli dato che sono andati distrutti nell'incursione aerea come certifica un foglio rilasciato dallo stabilimento in cui la mia pensione previdenziale è chiaramente segnata.

«Chi scrive è un vecchio di 79 anni, che non può guadagnare un centesimo, ammalato, e che deve mantenere con una pensione di 20.000 lire al mese e la moglie, anche lei vecchia e malata, pagare l'affitto di casa, la luce, il gas, il riscaldamento e tutto il resto.

La pensione del signor G. C. è diminuita per la scomparsa degli assegni familiari. Ma vi sono migliaia e migliaia di pensioni che vengono materialmente dimezzate quando uno dei due coniugi muore; i due infatti ricevevano separatamente due pensioni «minime», ma quando la vedova chiede la «reversibile» del marito si trova a ricevere la stessa pensione che riscuoteva prima da sola.

«Naturalmente ho reclamato in ogni modo: all'INPS di Milano danno la colpa alla sede di Napoli. A Napoli non si degnano neppure di rispondere. A Novara, dove ora risiedo, non sanno ovviamente nulla. Conclusione: ho 61 anni, sono in pensione per invalidità dopo aver lavorato 42 anni (dal '12 al '54) e riscuoto soltanto 24.500 lire al mese. La burocrazia sottrae due anni di pensione che non sono pochi per me che ho dovuto lasciare il lavoro prima del tempo per invalidità e che comunque sono miei, visto che ho lavorato e sudato per guadagnarmeli. Scusami lo sfogo...»

«Sono tutte spese di cui, anche ad essere poveri, non si può fare a meno. E noi pensionati dobbiamo pagare tutto come un oneroso servizio: il pane costa eguale e il costo della vita cresce eguale, sebbene le nostre pensioni non siano aumentate da anni perché noi non abbiamo la scala mobile.

«Naturalmente ho reclamato in ogni modo: all'INPS di Milano danno la colpa alla sede di Napoli. A Napoli non si degnano neppure di rispondere. A Novara, dove ora risiedo, non sanno ovviamente nulla. Conclusione: ho 61 anni, sono in pensione per invalidità dopo aver lavorato 42 anni (dal '12 al '54) e riscuoto soltanto 24.500 lire al mese. La burocrazia sottrae due anni di pensione che non sono pochi per me che ho dovuto lasciare il lavoro prima del tempo per invalidità e che comunque sono miei, visto che ho lavorato e sudato per guadagnarmeli. Scusami lo sfogo...»

Il signor Besso ha più che ragione di sfogarsi ma, se può servirgli da conforto, non è certo il solo in questa situazione. Ecco il caso, abbastanza simile, di Mariano C. di Bologna: «Ha regolarmente versato i contributi per un quinquennio, con la sola parentesi di tre anni quando - braccato dai fascisti - fui costretto a fuggire da Napoli dove abitavo. A 60 anni feci domanda di pensione e mi furono liquidate 9.600 lire mensili, cioè soltanto la parte che riguardava il periodo seguente alla Liberazione. Non fu possibile, infatti, rintracciare il mio libretto personale. Nonostante tutti gli sforzi dell'INCA e nonostante i documenti rilasciati dalle ditte presso cui avevo versato i contributi, la liquidazione rimase la stessa. Costicché continuai a lavorare e, avendo versato altri cinque anni, sono arrivato ora a 65 anni mensili. Naturalmente continuo a tenere il mio posto di lavoro e continuerò così sino all'estremo delle mie forze, in modo da poter vivere civilmente. Il che è penoso per me e assurdo visto che potrei lasciare il mio posto a un giovane se avessi una pensione che mi permettesse di vivere umanamente senza pretese e di riposare un poco prima che sia troppo tardi...»

«No, signor Dell'Eva, non mi par giusto per nulla che lei debba vivere in simile modo. Ed è proprio per questo che ci battiamo ogni giorno in Parlamento dove è stato presentato il progetto della CGIL per la riforma delle pensioni. Non mi par giusto che Lucia Mazzanti e Marina Masetti - due vecchie amiche che mi scrivono assieme da un paese in provincia di Bologna - vivano in un sottocasa umida, senza medicine adeguate, soffrendo la fame, con 12.000 lire al mese. Non mi par giusto che un uomo che ha lavorato tutta la vita, come il signor Francesco Fiore di Torino, debba scrivermi:

«Nel novembre 1960 sono rimasta vedova. Mio marito (classe 1891) era pensionato dall'azienda tranviaria con 39.000 lire, mentre io avevo una pensione di 9.500 lire. Morto mio marito ho aspettato cinque mesi per ottenere la metà della sua pensione ma nello stesso tempo, a me è stata ricalcolata la mia pensione da 9.500 lire portata a 2.250 lire mensili! Non solo: poiché avevo riscosso indebitamente 9.500 lire per alcuni mesi, sono stata trovata una trattenuta di 69.000 lire e rotti. Nel frattempo ci sono stati gli aumenti e io ho compiuto 65 anni. Giovanni, che ha la mia pensione diventasse decente e invece da 2.250 è passata a 3.300... Insomma, mentre io e mio marito mettevamo insieme 48.500 lire con due pensioni, io ora sono ridotta a 2.250, cioè molto meno della metà...»

Molto simile il caso della signora Maria Valle Lolla, di Milano, già osteriera di professione che, avendo accumulato due pensioni, invece di arrivare a 30.000 lire si è vista ridotta a 12.000 e deve anche restituire il «di più» che ha riscosso per sbaglio nei mesi passati. «E dopo 52 anni di lavoro e tante tasse pagate, posso ben gridare viva l'Italia!», conclude. Grido a cui può unirsi la torinese Beatrice Ciavannetti che si trova nella stessa situazione.

«Siamo due poverissimi vecchi, io e mia moglie; percipiamo una pensione di 24 mila lire; ne avevo 12 mila per la pigione e ci sostentiamo con quel che resta. Non abbiamo altro. Ci spengano giorno per giorno senza un pane nutriente, un pane bastevole. Venga qualcuno a vedere come viviamo!»

«Questa è la miseria delle grandi città, ancora più dura di quella delle campagne, venuta da quel bisogno di rispettabilità che così chiaramente trapela dalla lettera del signor G. C. di Roma: «Noi settant'anni ed ho come tre figlie nubili dal 18 al 23 anni, disoccupate, alle quali debbo provvedere con la mia pensione e con la carità di qualche congiunto e di qualche amico. Questo dopo quarant'anni di lavoro, dopo essere stato alle dipendenze di grandi ditte com-

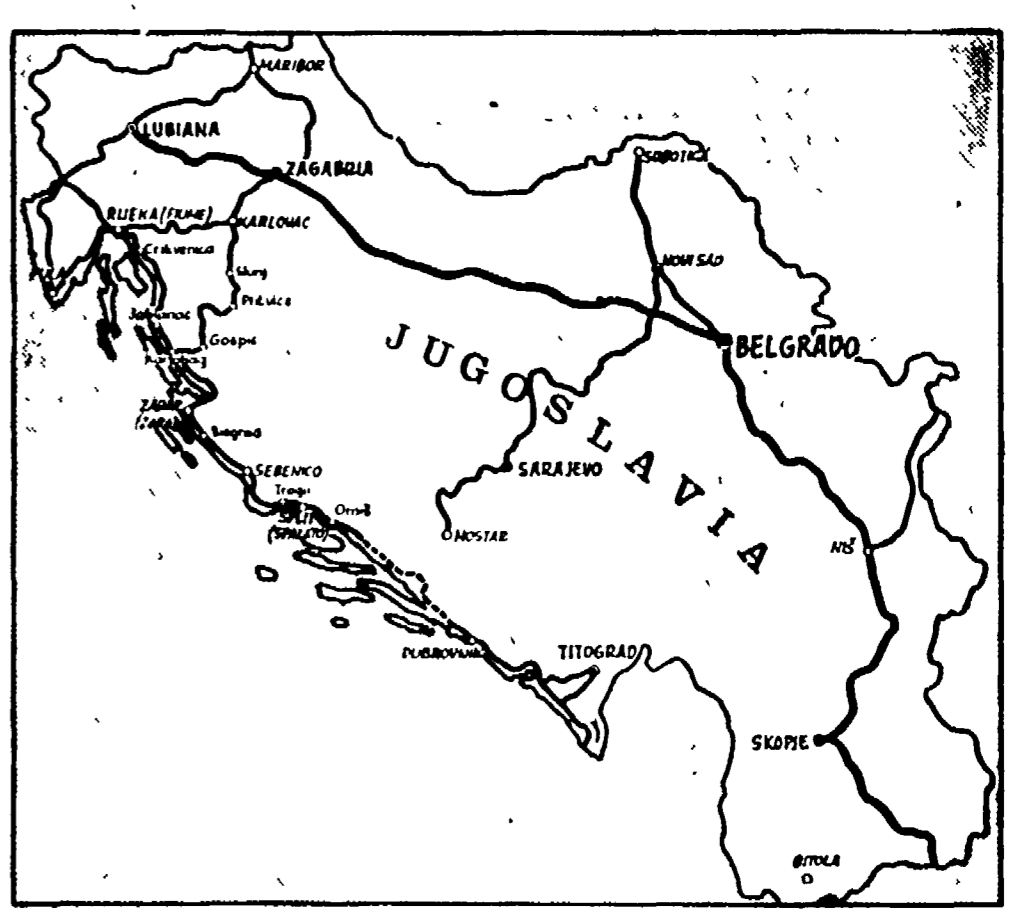
«Questa è la burocrazia, e lo dico anche per il signor Franco Morelli di Verona che mi fa presente «l'estrema lentezza» dei suoi procedimenti e la frequente «ignoranza delle leggi e dei regolamenti». Ma è questa burocrazia, sostenuta dal governo e dal patronato, che fa dell'Istituto di previdenza una potenza finanziaria con le economie dei pensionati. Ma lo ricorda il signor Romeo La Chiesa di Genova con una lettera amara in cui confronta la sua magnissima pensione col sottouso palazzo dell'INPS. «Ho versato i contributi dal 1919 e ricevo pochissimo - conclude - perché le marchette di quegli anni, dicono, erano di scarso valore. Ma per comparare un palazzo valevano abbastanza». Già: il palazzo resta e i pensionati passano. Non è così che si ragiona in alto loco, dove si rinvia di anno in anno la riforma delle pensioni?

«Spero di poter ottenere per conto proprio una pensione di invalidità, essendo in gravi condizioni di salute. Se l'ottenesse, le due pensioni, congiugate, non supererebbero assieme le solite 15.000 lire. Anzi, avrebbe una trattenuta extra di 20 lire!»

«L'opera sua e dei suoi compagni è stata preziosa per circoscrivere le fiamme, in attesa che sopraggiungessero i vigili del fuoco. La lotta contro il fuoco, però, non riusciva ad averne ragione e, quando pareva che le fiamme fossero state domate, di



Pescatori sulla Neretva



Sulle rive del lago di Jajce

mulini, «kajak» e trote dorate

Banja-Luka: il «biglietto da visita della Bosnia-Erzegovina - I sepolcri turchi di Travnik Sarajevo: un crogiuolo di nazionalità pacificate - La distesa dei minareti - Il fiume Neretva è il «corso» di Mostar



Stele dei Bogomili risalente al XII secolo

Foggia

Operaio muore nella cartiera in fiamme

nuovo l'incendio ha cominciato a divampare più violento di prima. A questo punto Ciro Mannarizzo è stato visto improvvisamente accasciarsi privo di sensi. Soccorso e trasportato all'ospedale, vi è giunto ormai privo di vita. Un attacco cardiaco, conseguente al febbrile impegno col quale aveva partecipato alle drammatiche operazioni di spegnimento, lo avrebbe stroncato, a meno che non si accerti che la morte possa essere stata causata da cattivo funzionamento dell'estintore.

Dal nostro corrispondente

JUGOSLAVIA, luglio. Con l'aria di aver proprio indovinato quello che fa per me, il cameriere del motel, a Slavonski Brod, mi sta proponendo una «corba» che se ne ingoiassi una cucchiata rimarrei stecchito. Ma i dispettici non hanno una divisa e lui non è tenuto a sapere che io appartengo alla infelice categoria degli «stomaci di carta», come scriveva disquisito Pellegrino Artusi. Nei tavoli attorno, in fin dei conti, la sua zuppa sta ottenendo un esiguo successo. Un successo internazionale. Le macchine, fuori, parlano chiaro: GB, F, B, A, NL, D, I, H, oltre a YU. L'autostrada, di questa stagione, è una striscia di terreno extraterritoriale. Ripetere in Jugoslavia soltanto quando pigliano per le campagne, oltre la Sava, poco più innanzi, a metà circa del percorso tra Belgrado e Zagabria.



Una veduta di Mostar con il vecchio ponte

mezzogiorno della cascata della Pliva. Da basso, sfruttando in tutte le direzioni le scarse possibilità che concede il terreno montuoso, si estendono gli edifici moderni, comprese le centrali e gli stabilimenti industriali. Poi, appena vi avviate per recarvi al lago, vi imbattete nei mulini; forse i più curiosi mulini del mondo. Sono fitti come le arnie e, direi, poco più grandi: giusto qualche cosa di mezzo tra la garitta di una sentinella e un'edicola. Sono mossi dai mille rivoli che scendono dal lago e che ogni padrone ha diligentemente incanalato, traendo, è ovvio, l'acqua al proprio mulino. Sono assai pittoreschi, ma la particolarità più originale è che non appartengono a mugnai, ma a contadini, ognuno dei quali macina il proprio grano nel proprio mulino.

bambini. Certo è un paese in sviluppo. A Mostar tutta la popolazione, credo, è sul fiume, Finiscono di lavorare alle due e hanno tutto il pomeriggio di trascorrere al bagno. Stando sul vecchio ponte che dà il nome alla città, par d'essere su un balcone che dia sul «corso», in una delle nostre città di provincia, all'ora della passeggiata. Salvo che qui quegli che passeggiano nell'acqua, a nuoto o in barca, e al posto del caffè con i tavolini sui marciapiedi ci sono le rocce di tufo della riva, piatte come terrazze, con gli «sfaccendati» in costume da bagno. Nella parte vecchia e più pittoresca della città, i caffè fanno a gara ad attrezzarsi alla turca. Ma Turgolino - più tipico bisogna andarlo a scovare in un intricato vicololetto. Che sia autentico ve lo comprovano le costruzioni e le persone che incontrate sul cammino, specialmente le donne, accovacciate a terra, con le gambe incrociate e i lunghi pantaloni a sbuffo chiusi alle caviglie. E fumano. All'ingresso del «caffè» vi fanno togliere le scarpe. Un po' per stabilire un certo rituale e molto perché non si sporchino i tappeti, veramente belli. C'è una commedia di polacchi. Stanno seduti sui lunghi divani e si fotografano a vicenda con indumenti turchi infilati al disopra dei propri vestiti. Però dicono che hanno caldo. Il caffè viene servito in tazzine basse e lisce che non si sa da che parte pigliare. Il manico lo hanno inventato gli europei. Presso Radimlje, la strada, che ormai fila verso il mare, sempre fiancheggiata dalla Neretva, attraversa una curiosa funaia di grandi massi quadrati e scolpiti. Sono le pietre tombali dei Bogomili, una setta eretica cristiana del XII secolo. A vederli nei bassorilievi sulle stele, si direbbero giocatori di calcio. Ma è impossibile, perché, per giunta, sembrano tutti portieri. Da Trebinje, finalmente, una moderna, ampia strada asfaltata porta al traguardo di domani: Dubrovnik. Ferdinando Maurino